

In questi giorni si fa un gran parlare di federalismo fiscale. Cerchiamo di liberarci da tutti gli orpelli relativi alle questioni di palazzo e di concentrare lo sguardo sullo stato dell'arte: cosa è stato fatto e cosa resta da fare.

Se partiamo da **quello che è stato fatto**, il quadro è desolante perché, a poco più di 4 mesi dalla scadenza, il federalismo fiscale rimane ancora solo sulla carta. Sono stati approvati in via definitiva i soli decreti sul cosiddetto federalismo demaniale, sullo status di Roma capitale e sui costi standard di Comuni e di Province. Sbaglierebbe comunque chi pensasse che, anche in questi ambiti, qualcosa è stato realizzato, perché i decreti citati devono ancora essere attuati e, spesso, i problemi nascono proprio dall'attuazione concreta dei provvedimenti.

Ancora più desolante appare **quello che resta da fare**. I provvedimenti su cui si basa il federalismo fiscale sono sostanzialmente tre. Due di questi riguardano, rispettivamente, l'assetto della finanza delle Regioni e degli enti locali. L'ultimo, l'armonizzazione delle regole relative alla formazione dei bilanci pubblici. Tralasciamo quest'ultimo provvedimento, non perché sia irrilevante, al contrario è fondamentale per poter misurare in termini economici gli effetti del federalismo, bensì perché meramente strumentale rispetto alle regole finanziarie e tributarie.

Concentreremo l'attenzione, diversamente, sui provvedimenti

Il federalismo fiscale è ben al di là da venire

DI GIANLUIGI BIZIOLI*

che più direttamente riguardano le future regole finanziarie, distinguendo tre punti: l'autonomia tributaria, la perequazione e i costi standard. Attraverso la Fondazione Achille Grandi per il bene comune e il libro "Il Federalismo Fiscale", è già stato rilevato che, nell'attuazione della legge delega, determinante sarebbe stato il grado di autonomia tributaria concessa agli enti territoriali. In altre parole, il potere di Regioni, Province e Comuni di determinare (almeno in parte) le proprie entrate. L'obiettivo della riforma, si è sentito ripetere fino alla noia, è quello di responsabilizzare la spesa pubblica locale, e tale responsabilizzazione passa attraverso il controllo delle entrate. Ebbene, la tanto decantata **autonomia tributaria** è come un animale mitologico, di cui tutti dicono di aver letto e sentito parlare ma che nessuno ha mai visto. E che probabilmente non vedremo nemmeno con l'attuazione del federalismo fiscale. La bozza di decreto sulla fiscalità regionale attribuisce a tali enti, quali tributi propri (derivati), l'Irap e l'addizionale Irpef, strumenti che non costituiscono certo una novità rispetto all'attuale assetto. La novità è che la legge statale irrigidisce i poteri delle

Regioni, limitandoli di fatto alla sola variazione dell'aliquota. Le Regioni virtuose, dunque, non potranno agevolare determinati settori - ad esempio, le organizzazioni non profit - né determinati soggetti - ad esempio, le famiglie numerose. Lo stesso accade con l'Imu (imposta municipale propria) che, a regime, dovrebbe sostituire l'attuale Ici. Rispetto a questa imposta è curioso notare che si procede in senso opposto alla responsabilizzazione: pagheranno l'Imu in prevalenza i possessori di seconde case e le persone giuridiche, ovverosia soggetti che non possono esercitare alcun controllo sul governo del Comune.

La seconda parolina magica del federalismo è la perequazione. Se l'autonomia tributaria è usata al Nord per rabbonire i sempre pronti marciatori su Roma, la **perequazione** è la parola d'ordine da Roma in giù. Anche di questa, tuttavia, si parla senza sapere esattamente cosa sarà. O meglio, sappiamo che la perequazione servirà a integrare le risorse dei territori più poveri. Ma non sappiamo come, in quale misura e secondo quali criteri. Ovvero, non sappiamo se la Campania avrà le medesime risorse pro capite della Lombardia, né se Reggio Cala-

bria disporrà di eguali risorse rispetto a Milano. Sappiamo però che la perequazione dovrebbe assicurare un gettito sufficiente alla copertura delle funzioni fondamentali, ma non conosciamo, almeno per gli enti locali, tali funzioni. Si consideri che anche tale previsione appare contraddittoria rispetto alla responsabilizzazione, poiché gli stessi amministratori locali avranno interesse a far emergere un basso gettito del territorio - e quindi a non contrastare l'evasione fiscale - visto che in tal caso le risorse sarebbero integrate in misura maggiore dal fondo perequativo statale.

Infine, il successo della riforma è basato sui **costi standard**. Peccato, ancora una volta, che né le bozze circolate dei decreti, né il decreto già approvato relativo agli enti locali, individuino tali costi. I provvedimenti citati contengono le metodologie di massima relative ai costi, ma i numeri sono affidati a ulteriori provvedimenti da assumere a livello regolamentare. È facile notare come tale soluzione aumenti l'incertezza e l'indeterminatezza sul punto fondamentale della riforma.

In sintesi, appare evidente come il federalismo resti ancora tutto da costruire e come le bozze dei provvedimenti in circolazione non costruiscano certamente un modello federale, ma si limitino invece a ridefinire il sistema finanziario degli enti territoriali al fine di ridurre la spesa pubblica.

*Fondazione Achille Grandi per il bene comune

